



**Cultura e società** class="voce">

## Valparaiso, ricordo di Matilde e Pablo

di [Paolo Spaziani](#)

1 febbraio 2025

---

### Valparaiso, ricordo di Matilde e Pablo

di Paolo Spaziani

Da Santiago del Cile la baia di *Valparaiso* dista poco più di 100 chilometri.

Per andarvi si può prendere un autobus sull'*Avenida Bernardo O'Higgins*, nei pressi del *Palacio de la Moneda*. Inseguendo il sole al tramonto, il traffico dirada verso il cielo rosso del grande oceano, mentre l'odore del mare si impadronisce dei sensi e il rumore della metropoli cede il posto al silenzio degli aironi in volo.

La luminosa *Avenida* cittadina si spegne nella sonnolenta *autopista* costiera, ove il traffico, pur intenso nei fine settimana estivi, sembra progressivamente illanguidirsi, come a preconizzare il riposo delle vicine spiagge.

\*\*\*

*Valparaiso* non era tra le mie destinazioni; avevo viaggiato per il *Pantanal* brasiliano cercando più volte di raggiungere *Corumbà*, da dove avrei voluto rientrare a *Bahia*, per poi salutare il Brasile e tornare a casa.

Peraltro, *Corumbà* sembrava irraggiungibile, così Hans – che avevo conosciuto navigando lungo il fiume *Paraguay*, su un barcone diretto ad *Asunción* – mi aveva convinto ad andare in Cile.

Era un ragazzo svizzero-tedesco, di una ricchissima famiglia di Zurigo. Viveva di rendita e passava il tempo girando il mondo, particolarmente il Sud America.

In un primo momento aveva deciso di scrivere un libro sulla musica *folk* brasiliiana e sull'onda di questa decisione aveva viaggiato per tutto il *Nordeste* del Brasile, dal *Cearà* al *Maranhão*, dallo Stato di *Bahia* al *Pernambuco* e al *Sergipe*.

Successivamente aveva concepito l'ambizioso progetto di scrivere un volume di archeologia: ma non gli interessavano i *Maya* o gli *Inca*, era piuttosto attratto dai *Moai* e dal mistero della civiltà scomparsa di una piccola isola, situata a circa 3.500 miglia al largo di *Valparaiso*.

Durante il viaggio mi aveva parlato dell'originario gruppo di donne e uomini che vi sarebbe giunto in canoa dalle *Marchesi*, solcando coraggiosamente l'oceano per miglia e miglia a bordo di fragili canoe.

Essi – mi disse – si riconoscevano in un unico capostipite, colui che li avrebbe guidati in quel mitico viaggio, la cui memoria si perdeva nella notte dei tempi fino a scolorarsi in una figura diafana: il leggendario *Hotu-Matua*.

Nell'ascoltarlo, mi pareva di ricordare quanto avevo letto nei manuali di diritto romano sulla distinzione tra *familia proprio iure*, *familia communi iure* e *gens* nella Roma più antica.

Il nucleo originario degli abitanti di quell'isola era quindi una “*famiglia diacronicamente allargata*”, collocabile concettualmente tra la *gens* e la *familia communi iure* romana, in cui il comune capostipite esisteva nella memoria delle persone, ma non era più certamente identificabile, se non nel ricordo, che annegava nella leggenda.

Sarebbe stata questa figura leggendaria ad ispirare i *Moai*: i grandi tutori dell'isola che, con il volto verso la preziosa terra e le spalle al mare, avrebbero protetto le persone dai pericoli dell'ignoto pelago, rendendo loro dolce quella terra preziosa.

Solo sette di essi – quelli dell'*Ahu Akivi* (il luogo dell'anima, l'ombelico della terra, la sede dello spirito) – avrebbero guardato verso il mare; perché nell'onirica visione del religioso *Hotu Matu*, l'anima della guida leggendaria sarebbe volata attraverso l'Oceano e, dopo avere avvistato l'isola, rientrata nel corpo, avrebbe inviato i più coraggiosi del gruppo, acciocché vi arrivassero per primi e attendessero gli altri. Così sette pionieri avrebbero raggiunto la preziosa terra in anticipo e sarebbero rimasti in attesa per accogliervi il re. Le sette statue rivolte verso il mare sarebbero state erette in loro memoria ed onore.

*Valparaiso*, dunque, non era una delle mete del nostro peregrinare, ma piuttosto un punto di partenza; il punto da dove avremmo fatto il gran salto nell'immensità del Pacifico; da dove avremmo raggiunto quel luogo così dimenticato dalla storia, eppure pieno di storia, da sembrare la porta di un'altra dimensione: un luogo chiamato *Rapa Nui*.

\*\*\*

Dal porto di *Valparaiso* la nave per l'Isola di Pasqua avrebbe viaggiato per dodici giorni. Ci avrebbe condotti al posto più remoto e isolato del pianeta. Distante quasi 4.000 chilometri dalle coste cilene e oltre 4.000 da Tahiti. Il luogo abitato più vicino – la romanzesca *Pitcairn*, l'isola dei discendenti degli ammutinati del *Bounty* – si sarebbe trovato a circa 2.000 chilometri.

All'ultimo momento rifiutai di imbarcarmi. Ero in viaggio da due mesi, avevo voglia di fermarmi e *Valparaiso* – luogo lirico per eccellenza, dove aveva riposato la sua tumultuosa anima e disteso le membra, stanche di una vertiginosa esistenza, uno dei miei poeti preferiti – mi sembrava il posto giusto per prendere una pausa.

Salutai Hans - ci dicemmo che ci saremmo reincontrati di nuovo, in futuro, in qualche angolo di mondo – e lo vidi sparire tra la folla nel porto.

\*\*\*

Nei giorni successivi percorsi la baia.

Nonostante l'impetuoso incedere di un'edilizia selvaggia, essa non aveva perduto il suo fascino innato. Tra ripidi pendii e dolci declivi sabbiosi, l'azzurro del Pacifico penetrava con lingue profonde i promontori di roccia dura e le penisole friabili di arena rossa.

Come perle preziose, lungo la baia, risaltavano di uno splendore naturale inoffuscabile le spiagge di *Renaca*, di *Cartagena*, di *Viña del Mar*, e, più a sud, di *Isla Negra*.

Qui, a ridosso del mare, quasi protetta dal rumore delle onde, meta di ininterrotto pellegrinaggio, sorgeva, lunga e stretta, la modesta casa di *Pablo Neruda*, trasformata in un museo.

Le lunghe vetrate, che chiudevano i piccoli locali, quasi scavalcavano la scogliera protettiva. E mentre questa respingeva con fermezza paziente la spuma sferzante delle maestose onde oceaniche, quelle sembravano quasi invitarle ad invadere l'intimità delle stanze luminose e a travolgere i numerosi oggetti che vi erano ordinatamente contenuti.

L'immagine dell'Oceano che, come un amante temuto e desiderato, è, ad un tempo, attratto e respinto dalla piccola abitazione, colpisce oggi il visitatore prima e più di ogni altra cosa.

Quella stessa immagine, simbolo di grandezza e di violenza, di pericolo e di vitalità, dovette essere tenuta presente dal poeta quando scrisse uno dei più bei componimenti del *Canto General*: *El Gran Océano*.

Quella stessa immagine consente, oggi – credo –, di comprendere la poetica di *Pablo Neruda*, nel suo continuo transitare tra realismo e surrealismo.

L'oceano è il *Foro esterno*, la realtà, che può essere sia la realtà materiale, composta dai suoi elementi primordiali (terra, acqua, fuoco, aria) o meno primordiali (l'oceano, la montagna, la natura), sia la realtà politica e sociale (la libertà, il popolo, la dittatura, il regime, l'oppressione, la tirannia).

La piccola dimora e le sue vetrare sono il *Foro interno*, la sfera intima, lirica ed elegiaca, l'anima che alberga in ognuno, il regno dei sentimenti.

La realtà invade l'anima che in parte se ne difende in parte ne viene travolta. I sentimenti sono forgiati dalle sensazioni. L'empirismo di ciò che si prova determina il moto della coscienza che interiorizza la sensazione e la valuta come sentimento.

Questo, dunque, non è altro che l'interiorizzazione della realtà materiale, delle sensazioni, dei sensi; ma in tale interiorizzazione, la realtà materiale viene a perdere la consistenza di mondo inanimato, per elevarsi a entità panteistica, ad ordine spirituale.

L'oceano, penetrato nella piccola casa, non è più soltanto

*la potenza distesa delle acque*

quanto piuttosto

*l'immota solitudine affollata di vite.*

E l'onda non è solo

*quella che frange le coste e genera*

*la pace di arenile che contorna il mondo*

quanto piuttosto

*tempo, forse, o calice colmo*

*di ogni movimento, unità pura*

*non sigillata dalla morte, verde viscere*

*della totalità bruciante.*

Anche il sentimento dell'amore è forgiato dalla realtà dei sensi.

Nella poesia *Due Amanti Felici*, il 48° dei *Cento Sonetti d'Amore*, due amanti felici sono pane aria e vino, e si fondono in un unico aroma.

Essi

*non hanno fine né morte,*

*nascono e muoiono più volte vivendo,*

*hanno l'eternità della natura.*

Nella poesia *Corpo di Donna*, componimento della raccolta giovanile *Venti poesie d'amore e una canzone disperata*, il corpo della donna amata è come la terra per il contadino.

*Corpo di donna, bianche colline, cosce bianche,*

*assomigli al mondo nel tuo gesto di abbandono.*

*Il mio corpo di rude contadino ti scava*

*e fa scaturire il figlio dal fondo della terra.*

Nella poesia *Quando morrò*, 89° dei *Cento sonetti*, l'amore sopravvive alla morte se l'amante superstite continuerà ad udire lo stesso vento, a sentire lo stesso aroma del mare, a calpestare la stessa arena.

*Quando morrò voglio le tue mani sui miei occhi:  
voglio la luce e il frumento delle tue mani amate  
passare una volta ancora su di me la loro freschezza,  
sentire la soavità che cambiò il mio destino.*  
*Voglio che tu viva mentr'io, addormentato, t'attendo,  
voglio che le tue orecchie continuino a udire il vento,  
che fiuti l'aroma del mare che amammo uniti  
e che continui a calpestare l'arena che calpestammo.*

L'amore non è per Neruda un'avventura intellettuale. Egli non conosce un concetto di amore. L'amore è metamorfosi incompiuta delle sensazioni nei sentimenti. È trasfigurazione del senso nell'interiorità dell'elegia.

Dunque, non assume dimensioni filosofiche, non è domanda, né risposta, non è sillogismo, non è esercizio di logica. È un insieme disordinato di odori, di sapori, di visioni, di contatti, di suoni. Il sentimento nasce dalla sensazione, esiste in quanto c'è quella.

Peraltro, la sensazione è la sua matrice, ma non il suo limite. La morte della sensazione non determina quella del sentimento. Pur generato dalla sensazione, il sentimento vive di vita propria, si affranca dal senso e diviene afflato di eternità.

*Amore mio, se muoio e tu non muori,  
amore mio, se muori e io non muoio,  
non concediamo ulteriore spazio al dolore:*

*non c'è immensità che valga quanto abbiamo vissuto.*

*Polvere nel frumento, sabbia tra le sabbie,*

*il tempo, l'acqua errante, il vento vago,*

*ci ha trasportato come grano navigante.*

*Avremmo potuto non incontrarci nel tempo.*

*Questa prateria in cui ci siamo trovati,*

*oh piccolo infinito! la rendiamo.*

*Ma questo amore, amore, non è finito,*

*così come non ebbe nascita,*

*non ha morte, è come un lungo fiume,*

*cambia solo di terra e labbra*

È l'attitudine del sentimento, pur generato dal senso, a rivestirsi di infinito, a sfidare i limiti del tempo.

E nel sonetto successivo, il 93°, l'amore vince la fine consentendo agli amanti di vivere per sempre, confusi nell'eternità di un bacio.

*Se un giorno il tuo petto si arresta,*

*se qualcosa cessa d'andar ardendo per le tue vene,*

*se la voce nella tua bocca esce senz'essere parola,*

*se le tue mani dimenticano di volare e s'addormentano.*

*Matilde, amore, lascia le tue labbra socchiuse*

*perché quell'ultimo bacio deve durare con me,*

*deve restare immobile per sempre sulla tua bocca*

*perché anche così m'accompagni nella mia morte.*

*Io morirò baciando la tua pazza bocca fredda,  
abbracciando il grappolo perduto del tuo corpo,  
cercando la luce dei tuoi occhi chiusi.*

*Così quando la terra riceverà il nostro abbraccio  
andremo confusi in una sola morte  
a vivere per sempre l'eternità di un bacio.*

*“Se un giorno il tuo petto si arresta”.*

Leggevo questo sonetto, mentre, salito al primo piano della casa, avevo abbandonato i tanti, forse troppi, oggetti del piano inferiore e mi ero rifugiato nella silenziosa camera da letto, donde si udiva l'Oceano ritmicamente infrangersi sulla barriera delle rocce sottostanti.

Lo leggevo mentre immaginavo *Matilde* e *Pablo* sotto le coperte, dondolanti al mormorio della risacca, accompagnati, nell'amore e nel riposo, nella veglia e nel sonno, nelle parole e nel silenzio, dalla presenza infinita del Pacifico.

Lo leggevo quando, voltato l'angolo del giardino della villa, proprio di fronte all'oceano, scoprii la lapide nera dei due amanti, con i loro nomi lievi incisi: *Matilde Urrutia e Pablo Neruda*.

Non distante, eppure lontana dalle molte cose della casa.

Separata dai numerosi oggetti del *passato*.

Quasi sospesa come in un luogo e un tempo immutabili ed eterni.

Un tempo *presente* come le persone.

Come l'amore che le unì.

Immagine: Porto di Valparaíso via [Wikimedia Commons](#).